

coniugale) e della buona cucina. Gunvald Larsson è di destra, elegante e atletico, di buona famiglia, perciò visto con diffidenza dai colleghi, che pure ne rispettano la professionalità e il coraggio fisico che talvolta risulta utile. Anche Roenn è irritante perché è del Nord e non spiccica una parola in più del necessario con quei chiacchieroni stoccolmesi. Melander è un computer prima dell'epoca del computer (e di Fazio e Catarella) perché ricorda tutto e tutti. Kvant e Kristiansson sono inconsapevolmente comici, ma non simpatici come Fazio e Catarella. Di solito in giro per la città, incarnano l'arroganza poliziesca dietro a cui nascondono la vocazione scansafatiche e una stupidità illimitata. La loro comune provenienza dalla Scania tradisce una scivolata poco *politically correct* degli autori che, come gli altri autori qui trattati, Larsson compreso, lo sono in maniera ossessiva. Infatti, la Scania è quella parte del mondo in cui la parola *lat*, pigro, viene volentieri sostituita da *såvlig*, parola intraducibile che significa "lento, in maniera riflessiva".

Se questi sono gli strumenti umani di cui si servono gli autori, lo scopo dei coniugi Sjöwall e Wahlöö, non tanto mascherato, mai pedante o predicatorio, è quello di indagare le segrete piaghe della società svedese che il *welfare* socialdemocratico non ha saputo o voluto penetrare. O le conseguenze devastanti sul piano ambientale di un modernismo edilizio e di una propensione per le grandi infrastrutture risolutorie, politicamente trasversale, che travolge alcune parti della vecchia Stoccolma cara agli autori e non soltanto a loro. Ma è forse la loro capacità di penetrare gli intrecci di un'umanità dolente (siamo pur sempre nella Svezia di Strindberg), che si arabbia tra imperativi morali sfidati da logiche di potere, ad avere spinto autori come Camilleri e Gimenez Bartlett a individuarli come capostipiti di una letteratura in cui si riconoscono. Non a caso, il capofila dell'insieme di sette volumi (*Roman om ett brott*, Romanzo di un delitto) pianificati dagli autori (comunisti e svedesi, mai dimenticarli) è *Den vederväerdige mannen från Säeffle*, L'atroce uomo di Säeffle, inopinatamente tradotto da Sellerio come *L'uomo sul tetto* (ed. orig. 1974, trad. dallo svedese di Renato Zatti, pp. 282, € 13, Sellerio, Palermo 2010). Infatti, la denuncia politica comincia dalla polizia stessa. L'uomo è il commissario Nyström, atroce perché è tutto ciò che un poliziotto non deve essere: sadico, violento e omertosamente protetto da troppi membri del corpo di polizia cui pure appartiene e in cui ha fatto carriera. L'uomo sul tetto, invece, dopo avergli fatto fare la fine che pure si merita, compie una strage. Beck per primo – la sua parola d'ordine è quella della marina britannica: "Non dare mai un ordine che non sei disposto a eseguire tu stesso" – e i suoi eroi lo neutralizzano senza perdere una *pietas* nei suoi confronti che non riservano a Nyström, più che una mela marcia, l'altra faccia della loro professione.

Henning Mankell, e il suo commissario Curt Wallander, come anche Stieg Larsson, sono totalmente diversi dai loro predecessori immediati, anche se da Sjöwall e Wahlöö hanno appreso la lezione più importante, usare la trama per descrivere una realtà socialmente e storicamente fondata. L'epoca in cui si muovono è quella della Svezia contemporanea. Una Svezia più inquietante, profondamente segnata dagli anni ottanta, nel bene come nel male, dall'immigrazione, dal razzismo e da forme di criminalità organizzata persino da corpi deviati dello Stato (tema ricorrente in Larsson), inedite anche se di proporzioni che al lettore italiano possono sembrare modeste. Come anche l'ossessione degli autori nei confronti di questi fenomeni potrebbe apparire come una sorta di ricerca del pelo nell'uovo in un contesto relativamente tranquillo rispetto ad altri scenari cui siamo abituati. Mankell, attraverso Wallander, vive nel contesto rurale e provinciale di Ystad, una

cittadina all'estremo sud della Svezia, tuttavia vicina a Malmö, città industriale ormai collegata da un ponte alla più grande Copenaghen, capitale della Danimarca e quindi non immune dagli influssi di criminalità di più larga scala. Wallander è un personaggio più complesso dei suoi illustri predecessori, dalla vita privata problematica, segnata da rapporti difficili con l'altro sesso, che si tratti di ex moglie, fidanzate e persino di sua figlia. Inoltre, egli deve conciliare i suoi impegni professionali, cui pure è dedito, con i suoi doveri filiali nei confronti di un padre che vive in forma più acuta la sindrome solitaria che ha trasmesso a Curt, in un degrado poco svedese, lui pittore che tuttavia dipinge sempre lo stesso quadro. Prima della sua morte i due si riconciliarono (né il padre né la figlia approvano il mestiere di Curt) attraverso un viaggio a Roma. Come nel film danese *Lezione di italiano*, gli scandinavi attribuiscono al nostro paese una funzione catartica, mito di una vita meno buia di quella cui non sono rassegnati.

Le tematiche di Mankell, che diventano gli impegni investigativi di Wallander, sono già quelli di Larsson, da cui pure si distingue per il pudore con cui descrive la violenza fisica. Non è che difetti, la violenza, perché *Den femte kvinnan* (La quinta

dazione c'è una sola donna, combinazione la segretaria di redazione. Animato dal sacro fuoco della denuncia, soprattutto dopo un attentato fallito (che invece andrà a buon fine nella versione romanizzata) a due ex collaboratori, Stieg è disposto ad andare per le spicce, usando il suo lavoro presso la principale agenzia di stampa (Tidningarnas Telegrambyrå) per rompere il muro di silenzio che circonda le tematiche per lui più pressanti. Kurdo Baksi disapprova, mentre Stieg a sua volta gli imputa una concezione etnica, dettata dalla ribellione nei confronti delle sue origini, e non antropologica della violenza contro le donne, trascurando le malefatte degli stessi svedesi nei confronti dell'altro sesso. Baksi ci informa che il sacro furore di Stieg è almeno in parte dettato da sensi di colpa derivanti dalla sua passività di quindicenne, dettata da un malinteso senso di solidarietà cameratesca, di fronte a uno stupro collettivo. Ne nascono discussioni straordinarie, straordinarie per la nostra epoca, in cui l'amicizia diventa fraterna essendo continuamente messa a repentaglio da questioni di alto valore ideale e di nessun valore materiale (miliardario da morto, a Stieg non importava nulla del denaro, come della salute del suo corpo, se non nella misura in cui servivano agli scopi definiti dalla sua cultura).

Nella trilogia di *Millenium* Stieg Larsson ha collocato temi e valori che hanno ispirato la sua militanza: la tolleranza, il rispetto della pari dignità e dei diritti, in particolare delle donne e degli immigrati, che egli traduceva in una spietata opera di denuncia di comportamenti, gruppi e singole persone che, nella pacifica e relativamente civile Svezia, vi si oppongono. "Scrivo per distrarmi", diceva Stieg dei suoi romanzi, anche se la farina che utilizzava non poteva che essere quella prodotta attraverso la ricerca che gli ha consentito di diventare forse il più importante analista dell'estremismo di destra dell'Europa contemporanea. *Extrembögern* (scritto con Anna-Lena Lodenius nel 1991) è un classico sull'argomento, seguito da altri studi sul neonazismo svedese, mentre *Debatten om hedersmord* nel 2004 riassume la discussione su un delitto patriarcale di cui, con Kurdo Baksi, era stato uno dei protagonisti.

Testi di grande attualità e importanza. Se gli editori, i traduttori e, in piccola parte, i lettori dei gialli di Stieg fossero disponibili, che si facciano pure avanti! *Millenium* avrà reso un servizio postumo che forse il suo autore nemmeno immaginava.

G.G.M.

donna, ed. orig. 1994, trad. dallo svedese di Giorgio Puleo, pp. 560, € 12,50, Marsilio, Venezia 2010) costituisce una serie di assassini diabolicamente concepiti a spese di "uomini che odiano le donne", in una logica biblica da pena di contrappasso, per mano di un giustiziere-donna, che anticipa ossessioni tipicamente larssoniane. Il ritmo, però, è diverso, perché il pensoso Wallander non è Blomqvist né tantomeno l'ormai mitica Lisbeth Salander, malgrado la rima forse non del tutto casuale. I cattivi sono gli stessi, casi limite della Svezia di oggi: razzisti, maschi sadici, comunque violenti, giornalisti fatui e a modo loro violenti anche, autorità di essi prigioniere (tema ereditato da Sjöwall e Wahlöö) e trasmesso a Larsson - *La regina dei castelli di carta*, ed. orig. 2007, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 857, € 13,80, Marsilio, Venezia 2010, terzo volume della trilogia uscito ora in edizione economica. Spietati nella difesa della ragion di stato e delle devianze che essa produce. Mentre Wallander ragiona sugli orrori che persino la società svedese produce e

sui problemi della sua vita privata, Lisbeth Salander e Michael Blomqvist, con i loro alleati sempre *politically correct*, eroi a un tempo individualisti e solidali, di preferenza donne e immigrati più svedesi degli svedesi, più raramente funzionari e magistrati democratici, producono una frenetica sequenza di azioni, investigazioni ed eventi pubblici e privati che drogano i lettori. Da cui il successo di quei *page turners* imbattibili. Essi non sono drogati, ma drogano il lettore al punto da lasciarlo sposato alla ricerca disperata di metadone a causa della morte del loro creatore. E con un senso di morte che s'infiltra tramite l'eroina vendicatrice. Con il rischio di distrarlo dai problemi che, nelle buone intenzioni di Larsson, avrebbero dovuto infiammarlo.

Chi scrive si è trovato precisamente in quella situazione. Il metadone l'ha trovato in dosi industriali, distribuito da Marsilio, da Einaudi e da altri editori svedesi e stranieri che hanno deciso di cavalcare la coda del papà di Lisbeth, non più in grado di protestare. Forse sono stato sfortunato ma, a seguito di tentativi abbandonati dopo alcune decine di pagine, sono approdato a Camilla Läckberg (*La principessa di ghiaccio*, trad. dallo svedese di Laura Cangemi, pp. 458, Marsilio, Venezia) e ad Åsa Larsson (*Finché sarà passata la tua ira*, ed. orig. 2008, trad. dallo svedese di Katia De Marco, pp. 310, € 17, Marsilio, Venezia 2010), nessuna parentela. Ma sempre e solo di metadone si è trattato, non solo in fatto di suspense, ma anche di valori, sempre larssoniani s'intende. La Larsson, insieme con Lisa Marklund, hanno anche avuto il becco di vantarsi dei loro intenti imitatori, incrociati con studi di mercato, di marca americana (cfr. le interviste concesse a Sebastiano Triulzi, *Tendenza Lisbeth. L'eroina di Larsson che ha cambiato le signore in giallo*, "la Repubblica", 5 agosto 2010), allo scopo di individuare le caratteristiche giuste, più *appealing*, perché le loro eroine risultassero più gradite a un pubblico possibilmente hollywoodiano. Eppure, le loro investigatrici Annika Bengtzon (Lisa Marklund) Rebecca Magnusson (Åsa Larsson) ed Erica Falck (Camilla Läckberg) – avrebbe detto un mio professore di liceo – di Lisbeth (ma anche dei suoi predecessori svedesi maschi) non valgono neanche una coscia. Stereotipi sono e stereotipi restano, di *yuppies* in carriera con un pizzico di Wallander, ovvero di problematiche personali. In comune con Lisbeth tutte queste eroine svedesi hanno, però, la capacità di uccidere. Un'ambiguità nella forma di emancipazione femminile su cui persino Stieg Larsson avrebbe dovuto riflettere. Nella Svezia luterana la Bibbia pesa. Persino gli ambienti obbediscono ad ambizioni imitatorie. Quanto meno Rebecca Magnusson-Åsa Larsson, sensibile ai richiami di Mankell, sostituisce la grande agricoltura e la piccola industria del ricco Sud con quella povera e la pesca in via di estinzione dell'estremo Nord, tra la Finlandia e la Norvegia. Pregio originale che va riconosciuto ad Åsa Larsson, come anche quello, autenticamente larssoniano, di avere disseppellito alcune ambiguità della neutralità svedese nella forma di traffici di confine con i nazisti, durante l'occupazione tedesca della Norvegia. Lisa Marklund, da Kurdo Baksi indicata come una profittatrice del generoso Stieg, successivamente abbandonato al suo isolamento politico e Camilla Läckberg non sono riuscite a fare nemmeno quello. La saga altoborghese della *Principessa di ghiaccio* sembra presa di peso da quella dei Vanger (cfr. *Uomini che odiano donne*). Niente di male, per carità. Dopotutto, il metadone può avere un'utile funzione terapeutica. Ma che a queste o ad altre signore in carriera non venga in mente di toccarci Lisbeth! Anche i personaggi dovrebbero essere protetti dal copyright. E che Larsson, il vero Larsson, possa riposare in pace. Con Lisbeth.

g.gmigone@libero.it

G.G. Migone, storico di professione, è un lettore dilettante di gialli svedesi, in lingua svedese, sin dalla sua ormai lontana infanzia